

Un libro di grande attualità

E tu maschio, cosa pensi dell'aborto?

Raccolte in volume testimonianze di molti uomini - «Tanti di noi dicono: la "cosa" non mi riguarda»



Ma l'aborto è solo una «cosa di donne»? All'uomo non resta che «il ruolo del fuggitivo, di inadempiente, nel migliore dei casi di Pilato»...

Se c'è un sentimento che unisce al fondo le ventisette testimonianze raccolte nel libro, pur così diverse per situazioni e protagonisti, questo è il sentimento di angoscia che deriva dal senso di frustrazione, di inutilità, di impotenza dell'uomo di fronte a quella «cosa di donne»...

«Per quanto tu sia attento, consapevole, responsabile — aggiunge un docente universitario di 35 anni —, la «cosa» non ti riguarda, o per lo meno ti riguarda troppo poco o comunque ti riguarda meno di quanto riguarda lei».

minano parallele; e su loro, sull'uomo e sulla donna, pesa il fardello di «tradizioni», di «ideologie» di ruoli e compiti fissi che la storia e la società ha accumulato sulle loro spalle. La maternità vissuta dalla donna come «unico bisogno femminile socialmente approvato»...

la colpa era tutta e soltanto sua, che — se lo avesse voluto — avrebbe potuto evitare di restare incinta, e la rivendicazione del diritto di decidere anche per lei («Nessuno, secondo me si può permettere di «rendere padre» chi padre non vuol essere reso. Ecco perché non ho nessun rimorso di aver obbligato la mia donna ad abortire»).

chiedete che cosa provavo lo quando lei abortiva, be' può sembrare strano, ma tante volte io non sapevo nemmeno quando lo faceva. Un giorno tornavo a lavorare e lei mi diceva «è fatta». Veniva sua madre, o mia madre o la sorella. E si faceva tutto senza troppe battute. Cinismo? Indifferenza? O non piuttosto il frutto di una certa società e di una certa cultura che preferiscono essere alla fine permissive piuttosto che consentire scelte libere, autodeterminate...

E la clandestinità, i suoi riti angoscianti (la ricerca di chi può fare l'aborto, la «consegna» della donna a un ignoto, l'attesa opprimente che non finisce mai, il ricomparsa di quel viso pallido di fronte al quale «non ho detto una parola, non ho trovato né pensieri, né voce per darle un conforto, forse non sapevo come confortarla»), ritornano martellanti in quasi tutte le testimonianze.

Certo l'aborto rimane un dramma, anche dopo la legge. Ma ora la società, in un certo senso, se ne fa carico, non lasciando così la donna sola e senza tutela. Però è il risvolto nuovo e promettente è quello che vede maschilizzarsi l'evento. Se non è un processo, a porte chiuse celebrato soltanto da donne su donne, lui può anche cominciare a parlarne.

Bruno Cavagnola

La Cina alle prese con la crisi industriale



Nelle foto: operai e operale cinesi del centro siderurgico del Wuhan

Gioia Tauro, in provincia di Shanghai

Un mastodontico complesso siderurgico costruito a metà Dimezzati gli investimenti Sessantamila operai di troppo

Dal nostro inviato BAOSHAN — Anche la Cina ha le sue Gioia Tauro. «Noi abbiamo evitato di chiedere al Giappone i danni di guerra — si è detto a Pechino — e ora glieli dobbiamo pagare noi per Baoshan. Si è già deciso di dimezzare il progetto originale del mastodontico complesso siderurgico che con capitali e mezzi giapponesi e tedeschi sta sorgendo in quello che sino a qualche anno fa era un tranquillo borgo di pescatori sullo Yangtze, a una ventina di chilometri dal centro di Shanghai. Ma il vero problema è un altro: ancora nessuno sa che fine farà la prima parte del progetto: quella che ufficialmente non è stata ancora sospesa, e che per un terzo è già stata costruita.



dell'anno scorso, sono aumentate le perdite delle imprese (più di un quinto hanno bilanci negativi) e tutto ciò è dovuto al fatto che ci sono state «incomprensioni» sulla politica di «riaggiustamento».

Certo, nelle fabbriche non c'è più il clima caotico dell'epoca della rivoluzione culturale. Al grande cantiere di Gezhouba, dove si sta bloccando lo Yangtze, ci avevano detto che si era riusciti finalmente a superare il problema delle fazioni («guanbi», o partito dell'acciaio e «zinhai» o partito del nuovo, ma non si riesce a sapere cosa rappresentasse ciascuno di questi gruppi) che si erano combattute fino a tutto il 1978. Non ci sono elementi per sostenere che gli scioperi e fermate del lavoro — che ci sono e sono, tra l'altro, garantiti dalla costituzione cinese — vadano al di là dell'episodico. Ma non si può nemmeno dire che tutto sia o debba restare tranquillo.

Non solo per quel che concerne gli scioperi produttivi e le difficoltà del «riaggiustamento». Il contenuto del piano per il 1980 dice che i salari di operai e impiegati sono aumentati — dedotto un 7,5 per cento di aumento del costo della vita — del 12 per cento rispetto al 1979. Ma quando nella grande acciaieria di Wuhan, la seconda di tutta la Cina, che anch'essa ha dovuto tagliare progetti di investimento per 1 miliardo di yuan, chiediamo quale sia il problema di cui maggiormente discutono gli operai, la risposta è: «Di come si possa realizzare la promozione ad una categoria superiore». Se si tiene presente che il salario in Cina si articola su un ventaglio di otto categorie (in genere da circa 35 a poco più di 100 yuan), e che gli aumenti vengono ottenuti mediante la promozione di un certo numero di lavoratori alla categoria superiore (che non necessariamente corrisponde ad una determinata mansione), è chiaro quale sia il problema.

Parlando ad una conferenza stampa alla vigilia del primo maggio a Pechino, il vice presidente della federazione dei sindacati cinesi Chen Yu ha negato che nelle fabbriche cinesi si voglia fare come in Polonia, ma ha ammesso: «Non possiamo negare che non ci sia qualcuno che ha queste idee». Non si riesce a trovare conferma, nemmeno nella tradizionalmente turbolenta Wuhan o Shanghai, delle agitazioni legate a questo problema di cui si sussurra a Pechino. Ma i commenti sulla stampa ufficiale, circa il ruolo indispensabile della guida del partito sull'attività sindacale, in polemica con quello che pretenderebbero di fare la rivoluzione al rappresentante degli operai in fabbrica, sono eloquenti: qui per il momento sembra che non ci sia spazio per i Wales.

Sigmund Ginzberg

La sinistra di fronte ai nuovi padroni delle parole Siamo al di sotto dei «media»

Dopo gli interventi di Francesco Maselli (9 aprile) di Giancarlo Ferretti (16 aprile) e di Alberto Abruzzese (23 aprile) pubblichiamo questo intervento di Omar Calabrese sulla politica culturale della sinistra.

Una tradizione culturale che ha dato poco peso alla «qualità» della informazione privilegiando la «verità» - Pericolosa anche la rincorsa delle mode Entrare nelle vere «stanze dei bottoni»

Tutti ricorderanno, io credo, la famosa battuta di Humphry Dumpty ad Alice, che gli domanda quale sia il significato delle parole. «Dipende da chi è il padrone», dice il folle-giugliare personaggio di Lewis Carroll. Ebbene, sono stati molti i filosofi, i linguisti, i teorici della comunicazione di tendenza marxista a riprendere il breve apologo appena descritto. Elementare: esso sembra corrispondere a pensate di un'idea ricorrente nel pensiero di sinistra a proposito della comunicazione. Mi riferisco al seguente assioma: nel sistema capitalistico la parola è ridotta a merce, e chi possiede la parola possiede automaticamente anche il potere. In altri termini, chi possiede gli apparati della comunicazione ha il potere di manipolare a suo piacimento il più forte degli strumenti della riproduzione sociale, e con ciò garantisce perennemente il consenso e perpetua il dominio sulla collettività.



Un disegno di John Tenniel per «Alice»: dal libro di Carroll un apologo sulla comunicazione

Naturalmente sto semplificando all'estremo i termini di una riflessione che ha radici ben altrimenti profonde nella tradizione marxista o comunque progressista di questo ultimo quindicennio. Lo faccio tuttavia con piena coscienza, perché un altro è il punto che mi interessa analizzare. E precisamente le conseguenze concrete che da quel primo assunto teorico sono derivate per l'agire comunicativo della sinistra (soprattutto nel nostro paese, che fra le democrazie dell'Occidente è quello che vanta il maggior peso delle forze «di sinistra» nella società).

cambiare i connotati di colui che ricorre, perché costringe ad esumare il linguaggio, i comportamenti, le regole proprie del fenomeno che si è già accostato e che si tenta di copiare, perdendo così inevitabilmente la propria identità.

Finora il quadro che ho tracciato è stato volutamente apolitico, e l'apocalisse non è un atteggiamento serio, né costruttivo. E' evidente, per esempio, che errori e scelte del passato vanno sempre visti nel loro contesto storico, e il loro almeno spiegabili se non accettabili. E' evidente anche che qualsiasi oggi sta cambiando nella riflessione, almeno del Pci, sulle comunicazioni di massa. Lo testimoniano i molti convegni e le molte iniziative che alcune strutture culturali locali stanno organizzando negli ultimi tempi.

Omar Calabrese

dire categoricamente che nel processo di riaggiustamento non ci saranno licenziamenti, né a Baoshan, né altrove. Ora tutti continuano a ricevere il salario, anche se decurtato dei premi (che ne rappresentano supergiù il 20 per cento). Ma non è chiaro come si potrà risolvere un problema di queste dimensioni. Instiamo per sapere se c'è qualche idea su cosa far da dopo gli impianti già spediti, gli indennizzi per il progetto bloccato. Pechino sembra lasciare uno spiraglio nel caso che sia possibile pagare tutto con prestiti agevolati da parte dei giapponesi. Ma nel frattempo regna l'incertezza in questo cantiere dove sono venuti a lavorare, da tutte le parti della Cina, 74.000 tecnici ed operai. Baoshan fa le spese, in buona parte, del taglio da 55 a 30 miliardi di yuan nei quattro investimenti in conto capitale deciso per il 1981.

«Non si farà come in Polonia» Non c'è solo il problema di Baoshan. Sulla stampa cinese abbiamo letto che tre imprese su quattro andranno riacquisite, riconvertite, ridimensionate o addirittura chiuse. Quante siano queste ultime e quanti i lavoratori coinvolti in questa gigantesca operazione di «riaggiustamento» non c'è verso di saperlo. Ma non perché — almeno questa è l'impressione del cronista — non vogliamo dirlo. A Chongqing, la maggiore città e il più importante centro industriale del Sichuan, ci avevano parlato di progetti di fusione per le cento tipografie e le 150 fabbriche di carta, ma ci a-

vevano anche confessato di non sapere il numero esatto di quante tra le 3.000 imprese locali avrebbero dovuto essere coinvolte nel riaggiustamento perché di tutto bisogna indagare la loro situazione, e questo non si è ancora cominciato a farlo. E' comprensibile che in ogni provincia si tenda a far chiudere non le proprie fabbriche ma quelle di altre località. Ma la situazione di incertezza che ne deriva deve avere effetti assai pesanti se sul Quotidiano del Popolo si è letto che nei primi mesi di quest'anno la produzione industriale è diminuita rispondendo